

ESORDIO

IO, PORNODIPENDENTE

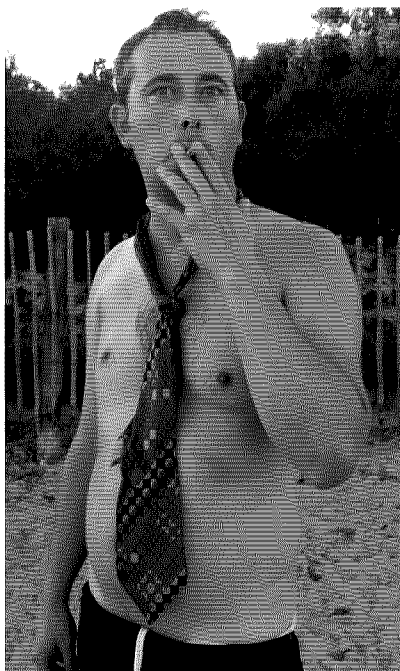
di **Martina Cardelli**

AGATHE, Anne-Sophie, Daphné, Chloé, Isabelle, Elise, Angelique, Virginie, Mélanie, Amélie, Stéphanie, Muriel, Nathalie, Camille, Corinne, Nadège, il catalogo è questo, anzi, ne è solo un assaggio. I nomi di donna scandiscono *Febbre*, il primo romanzo di Giulio Minghini (uscito prima in Francia e ora tradotto da Giovanni Pacchiano per **Piemme**), come tanti sintomi di una malattia, una «notte bianca durata un anno intero». Un italiano trapiantato a Parigi, lasciato dalla sua Judith, decide di iscriversi a un sito di incontri basato su affinità culturali. Si ritrova ad attraversare un territorio sconfinato e sommerso, dove dietro presunzioni intellettuali (c'è chi dice di amare Heidegger e Amélie Nothomb, chi Primo Levi e David Lynch, chi Coelho e *In the mood for love*) si cercano in realtà scambi non tanto virtuali. Al centro di una «tela

di puro linguaggio», il narratore gioca a sedurre e insieme a spiazzare le certezze di una platea invisibile di *parvenus* della cultura, con «status» ispirati ai *détournements* situazionisti: una frase di Kafka firmata Louis de Funès, oscenità attribuite ad Hannah Arendt, brani di surrealisti, canzoni. Dalla sua postazione, nudo, ormai consumato da una dipendenza che comincia a denunciarsi anche fisicamente, deve ormai solo scegliere tra le tante foto femminili che riempiono lo schermo come farfalle infilzate da un entomologo. Gli incontri avvengono in una Parigi non da cartolina, tra vecchi poster di cantanti arabe, in bettole dove si dimenano «vecchie troie tunisine» o in altri bar e baracci perlopiù della *rive droite*, dai quali immancabilmente si finisce a letto. C'è anche la Parigi alto-borghese del settimo arrondissement, dove vive il padre della sua ex, il Grande Filosofo, che lo invita al pranzo della domenica e gli regala, umiliandolo,

i propri vestiti smessi - e qui si apre il vero iato che dà senso e necessità al romanzo ossia, appena accennata ma centralissima, l'assenza del padre: «Chi nasce senza padre è destinato a maledire, supplicandolo, tutti i padri. A vagare e a distruggere». Con il tempo il gioco però si trasforma in un labirinto senza uscita, con i troppi appuntamenti da gestire funambolicamente, le bugie, le fughe, e soprattutto i *fake*, i finti profili che deve moltiplicare per sottrarsi: Haiduk il delinquente, Scardanelli il matto, Subutex il tossico, Denilson il brasiliano, Gringoire l'anarchico. A questo punto è inutile che per salvarsi continui a esercitare il suo cinismo, a sbaragliare i luoghi comuni, a irridere la trasgressione come posa culturale tipica dei francesi. Inutile che passi al vaglio delle sue tante letture (Minghini è consulente e traduttore per Adelphi) le voci provenienti da quell'abisso di silenzio che ogni notte, dietro a schermi lampeggianti, si cercano nella speranza di riempire la solitudine, «come si va da Carrefour per riempire il frigo vuoto». Ci penserà Jade, più spregiudicata di lui, a ricordargli con dolore la presenza carnale e fragile dell'Altro, la sua libertà di non volerlo. L'incubo autistico finisce qui, premendo, in una resa dolorosa, il tasto «disconnetti».

Giulio Minghini, Febbre, Piemme, pagg. 138, € 10,00



Mi sono vomitato, mi sono creato, trasformato, risputato, e più volte. Questa era la mia dose: cinque bottiglie di Wyborowa alla settimana, tre pacchetti di Marlboro senegalesi al giorno, due Prozac. Lexomil per dormire, tre quarti. L'ultimo quarto appena sveglio, un attimo prima di accendere il computer. (Giulio Minghini, "Febbre")

